

L'opinione di Bandow: gli USA non hanno particolari obblighi verso l'Ucraina, non rischiano di diventare parte belligerante

La funzione dei presidenti USA è di servire gli interessi dello Stato e del popolo americano, non di fare i poliziotti del mondo. Partendo dall'esempio storico della crisi di Cuba del 1962 e dal testo del Memorandum di Budapest, bisogna concludere che oggi l'America rischia inutilmente e insensatamente di entrare in guerra contro la Russia. È questa [l'analisi](#) di Doug Bandow, autore di testi politici, ex assistente speciale di Ronald Reagan e studioso del Cato Institute, think tank statunitense con sede a Washington

USA poliziotti del mondo

Il conflitto russo-ucraino prosegue con Mosca che fa qualche limitata conquista territoriale e che lancia grossi attacchi con droni e artiglieria. Si è arenato il tentativo di Trump di mediare in un conflitto in cui gli USA sono di fatto una controparte, e nessuna delle parti è disposta a fare concessioni tali da fermare le ostilità. A soffrire di più sono gli ucraini perché il loro Paese è il campo principale degli scontri. Un gran numero di soldati russi è deceduto, mentre le difficoltà sociali ed economiche derivanti dall'aggressione di Mosca si estendono su tutta l'Europa e anche oltre. L'unica buona notizia è che Washington non è ancora ufficialmente un belligerante. Tuttavia la tentazione di fare i poliziotti del mondo e di punire i cattivi rimane forte, sembrerebbe persino fra gli economisti fautori del libero mercato.

L'intervento di Brown

Il Liberty Fund, una tempo fondazione liberalista conosciuta per ospitare piccole conferenze accademiche e pubblicare testi classici dell'economia, ha recentemente tenuto un forum dedicato allo scomparso vicepresidente esecutivo del Cato Institute David Boaz. In un saggio molto particolare l'economista Tarnell S. Brown ha adottato questo approccio: "Mi piace, dunque sarò d'accordo con me". Brown, mai troppo timido nello sfidare i propri colleghi, ha continuato criticando la posizione del Cato Institute sull'Ucraina, dalla quale – a quanto ne so – non aveva mai dissentito. E allora qual era il problema?

Brown si è lamentato che io mi fossi addirittura spinto a minimizzare gli obblighi di sicurezza dell'America a norma del Memorandum di Budapest di cui è firmataria. Ritene infatti che se una qualsiasi delle parti avesse avanzato le proprie pretese nel 2014, non si sarebbe oggi a questo punto, e che se non avesse rinunciato alle ambizioni nucleari in cambio di quelle – di fatto inefficaci – garanzie, un'invasione sarebbe stata molto più improbabile. Brown non è il primo a mettere in dubbio la decisione di Kiev di rinunciare alle armi nucleari lasciate dal dissolvimento dell'Unione Sovietica (ma per le quali non disponeva dei codici di lancio). E così ha fatto Zelensky, che comunque vorrebbe ottenere le armi nucleari, così come John Mearsheimer, famoso per descrivere in dettaglio la sfida incauta degli alleati occidentali agli interessi di sicurezza esplicitati da Mosca.

Il memorandum di Budapest

Anch'io ho contestato il disarmo forzato, citando questa esperienza come ragione per la quale la Nord Corea di Kim Jong-un non abbandonerà mai il proprio arsenale. I funzionari ucraini però, cedendo alle pesanti pressioni internazionali, comprese quelle degli USA, hanno consegnato gli armamenti nucleari. Lo hanno fatto in circostanze simili pure Bielorussia e Kazakistan. All'epoca, nel corso della caotica presidenza di Boris Eltsin, pochi immaginavano una Russia che minacciasse i suoi vicini. L'Ucraina cercò disperatamente il sostegno economico e politico dell'Occidente e nel dicembre del 1994 firmò il Memorandum di Budapest cedendo il proprio arsenale nucleare a Mosca.

